Giovanna Zangrandi

ROLANDO

MIRCA raggiunse sul colle Michele che stava sbinoccolando il capoluogo steso ai loro piedi, un duecento metri di sotto.

— Allora? Chiese Mirca.

— Allora niente, nessuno, solo i muli.

— Fa vedere — disse lei.

— No, perchè muovi la vite — rugnò il vecchio. — No — e depose il binocolo dalla parte dove non era la moglie, si mise a caricare la pipa da un cartoncino di tabacco che lei sbirciava golosamente.

Stettero un po' in silenzio, accoccolati sul colle: sessant'anni per uno niente figli e per una quarantina s'erano copiati un coll'altro, minuti, secchi, neri, lo stesso tono di voce, gli stessi epiteti durante baruffe e baruffine, scambi di parole come «macaco, mula, figlio di puttana, carogne di donne». Baruffe seguite da silenzi immusoniti di settimane fin che come niente capitava che un mattino si rimettessero a parlare della vacca, del fieno, di un rammendo alla giberna o di qualche porcata di questa guerra

Avevano fatto dieci anni di Brasile e quattro o cinque in Germania, fortuna niente. L'unica cosa portata a casa dal mondo era un pittoresco gergo in cui la peggiore offesa per Mirca era quando lui in portoghese le dava del «muso da india»; allora lei si impettiva e sdegnosamente ribatteva «e tu? Tu... reciproco!» (il bello era che ambedue assomigliavano a due indii, così piccoletti e scuri; ma poi Mirca apriva gli occhi e si intravedevano verdi, incredibili).

Mirca insistè; si allungò e prese il binocolo

— Dài, fa vedere. Dice che c'è un buco dietro le concimaie e si potrebbero portare via

— Chi «dice»? — Chiese Michele.

— Gli ultimi soldati che sono passati. Quello grande, l'ultimo è il Rolando, accidenti se è grande. E dice che c'è pochi tedeschi intanto, nelle furerie dall'altra parte. E' ben grande Rolando a guardarlo da gli altri.

— Lasciatelo là il Rolando, così grande riconosce subito; fa vedere — posò la pipa, incautamente dalla parte di lei, che gli cedette il binocolo senza protestare, stavolta Mirca adagio prese la pipa e ci diede un po' di tirate voluttuose

— Eh sì, è il Rolando l'ultimo — confermò Michele. Era un mulo strambo, enorme fino all'anomalia, ribelle al basto, furioso.

Nell'estate Mirca e Michele stavano in un loro baitino vicino al campo estivo delle reclute e avevano ottenuto un mulo in prestito per tirar giù legna; forse per dare uno scherzo alla vecchia dalla lingua infernale, un caporale le aveva appioppato Rolando, era sicuro di veder volare con i baranci le gonne tabaccose della vecchia.

Viceversa s'era vista la piccola Mirca, tanto addirittura minuscola dal paragone con quell'elefante, s'era vista metterglisi di fronte e fargli tutto un discorsetto a bassa voce, fissandolo con verdi occhi, li aveva aperti e si vedeva che erano verdi su la pelle nera. Gli aveva allungato pallichette di pane e scorze di polenta, lo aveva adescato con certe erbine profumate e fieno da vacche partorienti, nessun paragone col fienaccio muffito della caserma. Così era riuscita a fargli tirare carretti di legna e lo aveva talmente ammaliato che ogni notte il Rolando scappava cavezza e catene e andava a stallarsi nel baitino dei vecchi, se avesse fatto metà numero di zampe certamente sarebbe andato davanti al tribunale di guerra per diserzione.

Ma, prematuramente, ai primi di agosto, ritornarono tutti in paese, le povere illute speranzose che fosse presto finita. Invece era venuto l'8 settembre '43,

— E allora che si fa? — Chiese ora Michele, perplesso.

— Niente «si fa». Niente voi uomini e poi magari vi beccano; ci andiamo da la Carluccia, la Martina.

— Ma? — Scattò Michele. — Quelle vecchie?

— Sissignore, vecchie, ma svelte. Roba che non serve a deportare come gli uomini che ormai non fa gola da chiavare e... se sparano.. speriamo di no. Ma è meno peggio che i giovani

Lui soffiò per tutta risposta, si rimise a guardare il capoluogo, le strade che vi convavano

Mirca corse in paese e confabulò con due o quattro befane, parlò di bistecche, di soldi, le persuase Partirono per un boschetto tra i sicomori, piombava dritto sul capoluogo, vi infilarono dentro le loro facce di pezza silenziose, sospiri, paura, invocazioni sommesse. Mirca, la capa, aveva una bisaccia di uova da vendere al comando e curiosare, fermò la sua milizia di sottane scure all'imbocco del viottolo e andò.

Quando tornò il campanile batteva le cinque, alla spedizione-babe attestata fra i sicomori s'erano aggiunti quattro ragazzetti e non si riusciva a levarseli d'attorno. Disse Mirca: — Bene, i cruki son solo quattro vecchiotti e le uova le hanno pagate; parlavano tra loro di cuocere subito gli *eier* prima che arrivino *die andere;* aspettano rinforzi, si vede Questi qui erano già sbronzi e son dietro a far frittata: dài, proviamo subito.

Mirca tentò di cacciar via gli scugnizzetti, invano; sacramentò: — Brutta Eva; voi figli di puttana E allora andate giù, dietro le stalle e parateli subito per la ferrovia, attenti ai treni, giù tutti, dentro ci vado io, una basta, via, dài, dài!

Mirca andò verso l'angolo del muro franato, entrò nel cortile, era deserto, tagliò le cavezze col suo coltellino affilatissimo, era tutto tanto facile da sembrare un tranello. I muli passarono attratti da certo fieno che dall'altra parte esibivano queste strane zie soldatesse e i ragazzi arrivarono a pararli, svelti come gatti.

Mirca guardò dalla breccia, solo Rolando era rimasto, enorme, bello, lustro e tuttavia così pateticamente solo nel cortile smisurato, Rolando l'aveva riconosciuta e lei, disubbidiente, aveva provato a slegarlo, ma era una dannata catena di ferro e lucchetto, chissà per quale storia avevano consegnato Rolando? Niente da fare. Nel cortile deserto ci fu come un dialogo silenzioso di sbuffi e sospiri rispettivamente tra Rolando e Mirca, ma bisognò lasciarlo lì.

Tirata sul braccio la lunga sottana e il grembiule, Mirca raggiunse di corsa le sue milizie sulla ferrovia. Dopo un po' si sentì dietro fragor di metalli, tra sassi e traversine dei passi in corsa. Era il galoppo di Rolando, il possente, aveva smurati anelli e catene e arrivava lui pure. Attimi di terrore delle soldatesse, invocazioni, Martina nella fuga mollò la sottana e ci andò dentro con un piede, finì distesa sulle traversine, da crederla spacciata.

Preziosi i ragazzetti, svelti, smaliziati dai giornalini di avventure, pararono i muli nella galleria e uscirono al sicuro, tutti, tranne Rolando che si impennò, recalcitrò, forse soffriva di claustrofobia, Mirca provò a farlo entrare, non ci riuscì, lo mandò al diavolo, non c'era tempo da perdere.

All'uscita c'era una valletta da defilarcisi bene fino a Frazione Alta, la risalirono e arrivarono al cimitero vecchio. Disse Mirca:

— Ecco il posto, se vengono i cruki a cercarli. Il non possono accusare nessuno, i morti son nessuno.

— Eretica, senza creanza! — Lamentò Martina.

— Dicono che ci si vede là dentro, — disse Carluccia.

— Il cavolo ci si vede là dentro — fece Mirca in acuto. — So io che ci vengo a far fieno cosa ci trovo Che storie! Li mettete nelle vostre stalle? No, eh? E allora, dentro, lì! Il portello chiude.

Capa s'era nominata sta' satanassa, non restava che ubbidirla, li chiusero là, si avviarono verso il paese, Mirca in coda guardava ingrugnata giù per i colli, chissà dov'era il Rolando?

Passarono dallo spaccio, tra domande, vociare, vanterie, Mirca disse agli uomini:

— Sono nel cimitero vecchio, arrangiatevi adesso, voi pelandre. — E scolò mezzo litro: la gente cominciò a proporre, litigare, spartire; lei li guardò schifata e disse: — E rompetevi le orecchie e i cosidetti, spartitevi soldi e carne, scaldaseggiole. — Ciabattò verso casa.

Nel brolo l'attendeva una cosa incredibile: Rolando fatto più enorme dalla mezza luce della sera, pasturava beato l'erba sotto i meli, era Rolando vero, mica il suo fantasma: vai a capire come aveva fatto, come aveva trovato la traccia del passaggio di lei, meglio di un cane poliziotto.

Certo Rolando non era tipo da tenere clandestinamente in una stalla di Frazione Alta, Mirca non si illudeva. Ma di macellarlo per la fame di tutti nemmen parlarne a Mirca e Michele, a turno rispondevano:

— Rolando? E' come un cristiano! No e poi no.

Gli altri muli erano stati sistemati, macellati alcuni e divisa a tutti la carne, venduti i restanti, scomparsi.

Ma Rolando niente e Mirca fece certi occhi spiritati se qualcuno provava ad insistere: finirono per riconoscerglielo come premio alla sua azione di Capo-razzia. Del resto lei ci metteva il fieno e lo prestava anche, bastava rifornirla di tabacco e vino. Esattamente ne passava un terzo a Michele quale spettanza di principe consorte, chè questa ormai era chiaramente la posizione accettata da lui.

MA NELL'ESTATE del '44 capitarono i partigiani con un buono di prelevamento per Rolando, dissero che no, no, non lo avrebbero mangiato, era per le armi e le corvé dei viveri, lo avrebbero trattato benissimo.

— E prendetelo, — disse Michele e andò a nascondere il buono sotto una piastrella, naturalmente ci sperava poco di rivedere Rolando a fine guerra. Mirca in silenzio condusse i ragazzi nella stalla; dalla cucina soprastante Michele sentiva scalciare, nitrire, uno dei ragazzi aveva preso un morso, cainava e sacramentava. Evidentemente Rolando, nella sua non lontana adolescenza doveva aver ricevuto un calcio al basso ventre da un conducente, il suo basso ventre sterile di ibrido, ma non insensibile; ora diveniva isterico sol che vedesse armi o divise. Mirca nel buio della stalla sogghignò un poco, poi ebbe pietà e un tantino paura di quei ragazzetti imberbi e armatissimi, disse

— Figliolini di oro, non ricordategli i dispiaceri che ha avuto con la naia, Rolando è come un cristiano, vedrete. Intanto nascondete le armi. E magari levatevi la giubba grigio verde, tanto è caldo.

— Questa è nuova, oh zietta? — Ma poi concordarono di avvolgere carabine e mitra in una giubba, Rolando soffiò più debolmente, si decise a uscire, disse Mirca:

— Rolando, figliolino, fa il bravo. E... e non mangiatelo, ragazzi. — Corse in casa per non vederlo andar via, era come vedere partire un figlio con la cartolina e naturalmente lei pure non si illudeva troppo per Rolando.

PASSARONO diversi mesi, l'estate, il primo autunno con batoste e rastrellamenti, la banda s'era spostata a una cinquantina di chilometri da Frazione Alta. Rolando da bravo faceva parte delle salmerie. Sì, avevano provato a metter sul basto la 20 millimetri, mezz'ora di sgropponate, recalcitri, battaglia peggio che con i cruki. Niente da fare. E saggiamente lo adibirono ad altra mercanzia che non puzzasse di olio e non tintinnasse metalli.

Ma a fine ottobre la battaglia si intensificò, era stato un giorno di spari, raganelle vicine e lontane, tonfi di mortaio, ansia e spostamenti di uomini e di armi; quando cercarono Rolando, decisi magari a rinnovare le antiche pedate pur di imbastarlo con quel che si deve — illusi — Rolando era scomparso. E bisogna ammettere che avesse un sesto senso istrionico.

Rolando, come l'omonimo Paladino, galoppò libero da basti e cavezze per sentieri e foreste, arrivò alla strada statale e la imboccò, infilò il senso giusto verso Frazione Alta. Dalla medesima lo dividevano una trentina di chilometri. Rolando attraversò impavido almeno una decina di paesi e frazioni.

Si sentiva il suo trotto regolare, il suo passo più lento tra una trottata e l'altra, brevi galoppi quando si profilava qualche tentativo di cattura. Talora i muri rimandavano l'eco dei quattro possenti zoccoli, la gente impaurita credeva fosse un battaglione di muli.

Così, indisturbato, Rolando fece fuori una gabbietta di mele dal fruttarolo di Sottocrepe, proseguì, a San Damiano andò a fiutare una vecchina in babucce che, da dietro, sembrava Mirca, che di Mirca aveva l'odore tabaccoso. Ma non era lei, questa qui fece uno strillo e andò in affanno, corsero donne e strillarono in corale che arrivavano i tedeschi con i muli: tutto San Damiano fu una biblica fuga verso i fienili alti, con carri, gerle, infanti, mucche e pecore e sonorizzazione adeguata.

MA, A LONDO, Rolando fu attratto dalla buona acqua della fontana di piazza. Lui non sapeva che sulla piazza dava un piccolo presidio di tedeschi Alpenjäger (gente tranquilla finora).

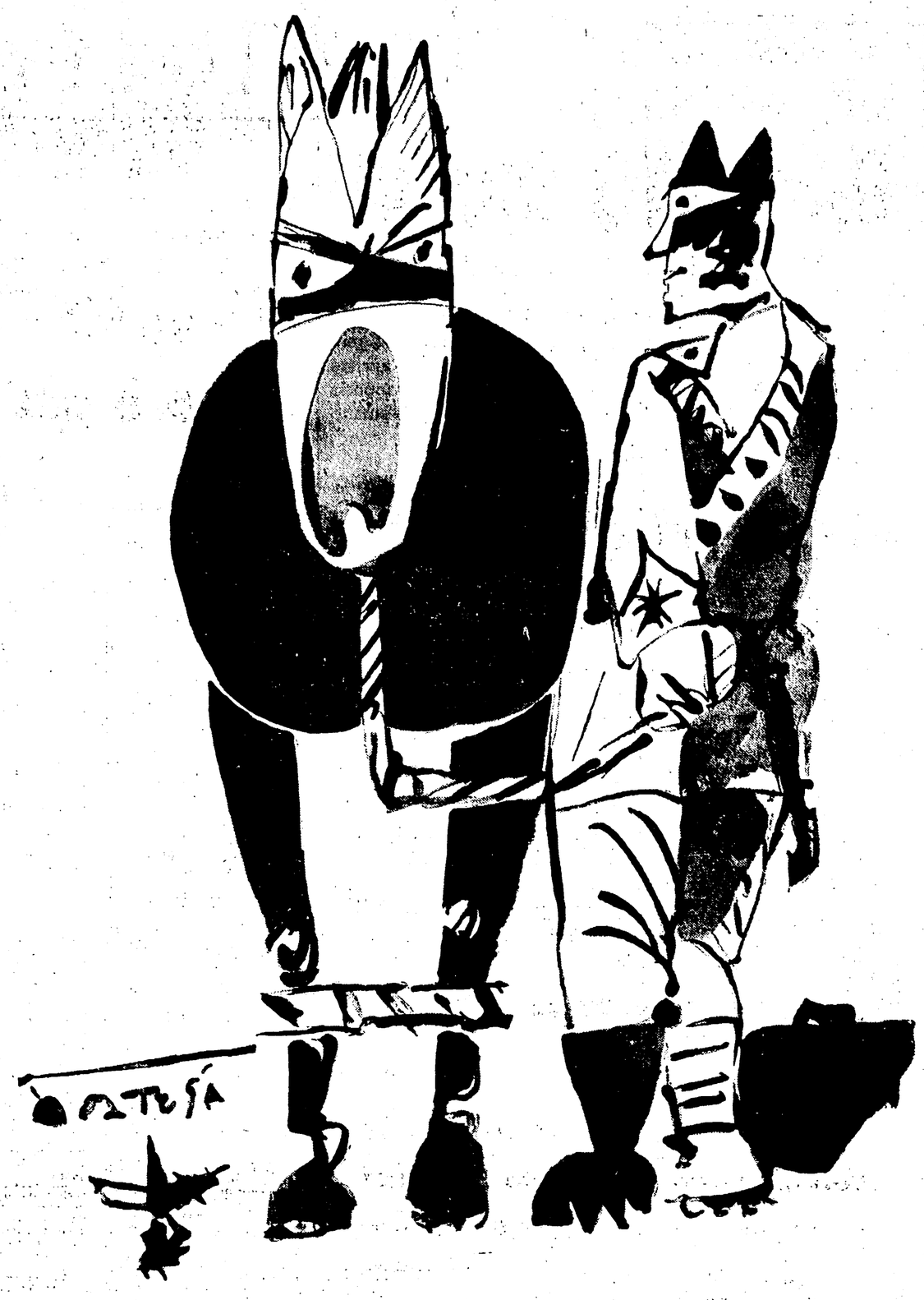
Lo catturarono, per qualche settimana Rolando ebbe una stalletta che pareva un salotto, gli Alpenjäger erano truppe pratiche e zoofili poi, *educati*, pronti a dare un calcio nelle budelle a un italiano, ma mai e poi mai maltrattare il mulo: lo chiamarono Thor per la sua magnifica grandezza e gli portavano mastelle di pane avanzato, crostini che tante ragazze avrebbero dato... non so se mi spiego, avrebbero dato per averlo quel pane.

Una pacchia se non ci fosse stata la guerra e la guerriglia, se non fosse arrivata a Londo della meno tranquilla truppa di rastrellamento con ordine di pettinare le valli a monte.

Sbattute di tacchi con gli Alpenjäger del presidio, onore di far da guide tra la neve. La «pesante»? Jawohl, si carica sul mulo, un ottimo, fortissimo mulo, basto abbiamo procurato, jawohl.

Fatto: imbastato, cinghie tirate, infilate scrupolosamente in tutti i passacinghia, carico perfetto, ripassato con teutonica, ineccepibile, scientifica, ragionata esattezza «Jawohl, Thor, bravo! Schöne Thor, *gehe!*».

Rolando-Thor inspiegabilmente andò, forse i cruki erano riusciti a spersonalizzare anche il mulo. Per 993 metri, mancavano esattamente sette metri a fare un chilometro di sentiero, si può verificare questo dato, il Lieutnant lo mise a verbale, s'era al ponte e sotto una riva ertissima piombava giù fino al greto. Qui dunque al novecentonovantatreesimo metro, Rolando si impennò, mostrò i denti a chi tentava trattenerlo, si buttò fuori strada con il carico sbilanciato, incespicò e fece un volo pauroso per la ripa, poi con un perfetto salto mortale, atterrò sul greto a zampe in aria con il basto sotto la schiena (e questo gli servì a non scavezzarsi le vertebre). Nel colpo si spezzarono cinghie e legacci, si vide Rolando, indenne, libero, diabolico galoppare via, scomparire nella boscaglia, ai cruki non rimase che bestemmiare in italiano (avevano imparato), ricuperare i pezzi della mitraglia e bestemmiare ancora sulla loro illusione di rimetterla in sesto.



Disegno di José Ortega

Rolando? Scomparso, *der Teufel:* quando il comandante degli Alpenjäger era molto su di giri, declamava certi versi di Goethe e ve ne aggiungeva dei suoi, in cui il gran mulo nero, enorme, lucente impersonava Mefisto. *Nur ein liter!* Era un tipo così il Signor quarantenne, non di carriera, alpinista, accademico dell'Alpenverein, Lieutnant degli Alpenjäger accantonati a Londo. *Teufel*, più visto.

Ma il due di maggio, 1945, un'ora dopo la fine della guerra mentre già donne industri mettevano a sacco le caserme, si vide arrivare Mirca a cassetta di un carro agricolo trainato da un mulo enorme, bello, lustro, Mirca che si fece aprire i cancelli da un ragazzino scudiero, nei cortili disse un sostenuto bondì alle donne razziatrici, caricò coperte, lenzuola e mercanzia (docilissimo attendeva il mulo), legò il carico con cura, rimontò a cassetta e uscì al trotto impettita come una granduchessa in carrozza.

ANNI di vita borghese, anni, uno sull'altro: in Frazione Alta è arrivato il turismo, alberghi nuovi, la strada asfaltata, le macchine estere dei gelatieri e le utilitarie degli operai locali, Mirca e Michele sempre vivi, forse più secchi, ossuti, tabaccosi, litigiosi al traguardo degli ottanta «quelli del mulo». Rolando fino al febbraio scorso faceva parte di Frazione Alta; quanti anni avesse non si sa di preciso; mettiamo che nel '43 avesse tre o quattro anni, sarebbe stato circa venticinquenne, tanto per un mulo.

Ma la vita di Frazione Alta gli confaceva, lavorava, sì, ma non esageratamente, mostrava un po' la corda, lunghi denti e i fianchi non più pieni, ma comunque andava.

Fin che una mattina appunto del febbraio scorso, Mirca, entrata in stalla lo vide a terra (sempre dormito in piedi, Rolando) e ansava; Mirca corse in casa, prese gli occhiali e il termometro, glielo cacciò dove occorreva, sollevando cautamente la coda (e Rolando lasciò fare, doveva proprio star male). E, tolto il termometro lesse: quarantuno e tre.

Mirca si mise sullo sgabello a mungere la vacca, allungò il latte con un po' di lacrimoni. Alle otto, appena aperto lo spaccio, Michele telefonò al veterinario.

Venne, guardò questo e quello, disse:

— E' piuttosto vecchio, forse è polmonite, forse no.

— E allora? — Chiese Michele.

— Ha troppa febbre per farlo macellare, — disse il dottore.

— Ah, no, poi no, — scattò Mirca — Figliolino di oro, no, poi Rolando. E non c'è una cura?

— Beh, provate a fargli un po' di penicillina — disse il veterinario e si fece dare il libretto di coltivatori diretti per segnare il numero sulla ricetta.

Ma non valse neppure la penicillina, dopo tre giorni Rolando scalciò l'anima sua pacifista, obiettrice di coscienza; lasciò sul pavimento della stalla la sua spoglia di coltivatore diretto ed era esattamente il sei febbraio 1964 (giovedì grasso per la cronaca). Seppellirlo bisognava, ma alla quota di Frazione Alta il terreno era ancora gelato, duro come metallo, mica un gioco scavare una voragine che avrebbe dovuto essere la fossa di Rolando. Ne discutevano allo spaccio e disse il barista:

— Poore Rolando, figliolino di oro, perchè non lo cremate e mettete le ceneri in tinello, dentro un vaso, con i fiori di plastica?

— Muso di formaggio e sfotte anche! — Saltò su Mirca. E Michele disse serio:

— Pochi scherzi, ma bruciarlo è l'unica, portarlo alla Stia dove dopo un taglio c'è roba, scorze, rami. Già, così.

Era una carcassa grande, sul motocarro non ci stava, bisognò organizzare un traino, il morto sul carro a rimorchio del motocarro, un traffico, la gente che stava a guardare e un nugolo di ragazzini mascherati, una canea attorno al traino.

C'erano i piccoli infagottati in costumi variopinti, i musetti imbrattati di rossetto o di carbone, c'era i più alti con lunghe sottane e volpi vecchie al collo a figurar sciantose e vizio, pulcinella, pierrot, clown da circo, guerrieri indiani soprattutto, ma anche un centurione romano con una corazza di latta, elmo con aquile e un gran mantello nero di orbace (sic): era un tipo piuttosto adulto ed incedeva con grande dignità, lo seguiva un muso di porco perseguitato da uno sciame urlante di zingari e zingaresse con i fratellini piccoli legati alla schiena, mentre un metropolitano con casco estivo (autentico, che era figlio della guardia comunale) e fischietto pretendeva di regolare il funerale, di inquadrare la canea, di concertare strilli, spari di scacciacani, mortaretti, coriandoli.

Mirca era salita con gli aiutanti nel cassone del motocarro, aveva tentato dapprima di far sfollare i mascherotti con un rosario di parole che traducevano variamente il «figli di buone donne», aveva tirato moccoli e minacce. Poi, vista l'inutilità, constatata la fatalità del codazzo, s'era rassegnata; stava attaccata al bordo del motocarro, guardando che la cara salma non scivolasse giù e si lasciava portare, insensibile alle impennate del motore imballato e al fracasso. Grinzosa e scura sotto il fazzoletto legato alla vecchia sembrava lei stessa una maschera riesumata di figurine di pionieri, una qualche squaw o Rebecca che marciasse verso la frontiera.

QUESTO laico funerale del mulo Rolando, uscito dal paese, dopo un pezzo di carreggiabile, approdò nell'esbosco della Stia; i mascherotti non mollarono, anzi, ora veniva il bello; là nella radura Michele e aiutanti avevano preparato una catasta enorme di scorze, rami, zocche marcie, una pira che nemmeno in medioevo l'avrebbero fatta uguale per bruciare una strega viva. E, cosa che la controriforma avrebbe invidiato assai, avevano pronta anche una tanica di cherosene per aiutare la faccenda.

Tra la canea dei mascherotti vi issarono il mulo, irrorarono di cherosene, diedero fuoco.

Mirca disse:

— Poore Rolando! — Fendè la calca, infilò da sola la strada di casa. Sentiva canti, spari, urla; ora non era nemmeno arrabbiata, erano bambini, giovani, cosa capivano quelli? E riaffiorava in lei un barlume di ricordo, prendeva corpo, diventava chiarissimo anche nei particolari, quando da ragazzetta facevano le maschere, come e peggio di ora. La rievocazione e il paragone con questi di oggi avveniva nella sua lucida intelligenza con misure precise di tempo, passato e presente, calcolo di anni indietro e avanti. Di solito si ha da fare, non c'è tempo di almanaccare, pensare alla «cosa», verrà e magari fosse come per Rolando alla svelta, in tre giorni, senza quasi accorgersi. Un giorno, per lei o per Michele; uno dovrà essere il primo.

Attraversava la piazzetta, sentiva lontano le grida dei mascherotti e questa tristezza dentro, peggio che tristezza, ma guarda cosa va a svegliare un mulo morto, nemmeno dirlo. Si diresse decisa allo spaccio, chiese lo spaccista:

— E allora?

— Che si arrangino — rispose Mirca. — Una puzza da morire! Dammi una grappa doppia, per cavarmi la puzza, dico.

Lo spaccista gliela versò in un bicchiere da vino e lo riempì, disse:

— Il soprappiù offro io, poore Rolando!

— Mirca fermò a mezz'aria il bicchiere:

— Era meglio di un cristiano, eh, così grande e non voleva roba di guerra, eh, ventun anni che si aveva, ma non farmici pensare.

Tracannò la grappa e andò veloce verso casa, in modo di arrivarci prima che facesse effetto, che nessuno la vedesse dare qualche bordata, mai successo per le strade. Si arrampicò sul soprafornello, al caldo, a farsi una gran dormita, l'unico sistema di accoppare il pensiero di quella cosa.

Giovanna Zangrandi